Una "storia contemporanea,,

Le memorie di Ehrenburg

Siamo nel 1917: attraverso la periferia dell'Europa in guerra, dalla Gran Bretagna alla Scandinavia, Ilià Ehrenburg torna in Russia per rispondere all'appello della Rivoluzione. Sulle vicende di questo difficile viaggio si conclude ora il primo volume di memorie, *L'uomini e anni*, che, tradotto da G. Crino e G. Garritano, lo scrittore presenta in Italia presso gli Editori Riuniti (pagg. 305, L. 1200). E' un libro che si legge d'un fiato, come un «reportage» di grande attualità. Eppure torniamo al mondo della «belle époque» nell'apparenza governato dai ritmi molli del valzer e che cova dentro la rivoluzione. Il mondo è cambiato, ricorda lo scrittore. Sono cambiate le città: guardate Mosca, guardate Parigi, guardate Roma. Sono cambiati gli uomini: guardate com'erano gli studenti russi in quell'inizio di secolo e quali uomini sono diventati; guardate cos'era Montparnasse con la sua popolazione di artisti e i suoi fermenti, i giovani poeti e i pittori affamati che si nutrivano di «croissants» al caffellatte e avevano nomi — Picasso, Modigliani, Apollinaire — che ora sono illustri, da quando hanno sconvolto le tradizioni pittoriche e poetiche della vecchia Europa, così come le masse degli operai, dei contadini, dei soldati col sangue della loro rivoluzione sconvolsero il mondo.

Ecco: è forse qui l'accento che il libro vuol porre sui fatti che racconta. La trasformazione del mondo finora compiuta è vista da un uomo che vi ha partecipato in prima fila, che è stato attore o spettatore, ma in nessun caso distaccato osservatore. Ehrenburg è nato nel 1891. E' un ragazzo ebreo e subito capisce che lo considerano «diverso». Così impara a capire cosa significa essere «diverso», chi si trova dalla parte dei persecutori e chi dalla parte dei perseguitati per motivi che non si limitano alla razza. A scuola fa il discolo. E' intelligente ma studia male perché un cumulo di ragioni che però lo orientano verso i cospiratori e i rivoluzionari. Poco più che sedicenne va in galera, in sette mesi conosce tutte le prigioni moscovite poi le delizie della libertà vigilata nelle cittadine di provincia. Quel ragazzo vivacissimo dà ombra alle autorità zariste, le quali a un certo punto non sanno più che fare. Istruiscono il suo processo, ma metterlo al sicuro non possono più, e non possono neppure lasciarlo vagare per la Russia, giacché, dov'egli arriva, pianta grane, si agita, complotta. Meglio toglierselo dai piedi: gli dànno un passaporto e, anziché finire in Siberia, lo scrittore approda a Parigi. E' il 1909. Pochi giorni dopo incontra Lenin.

E' una pagina nota. Vediamo Lenin che scruta dal suo silenzio con occhi affettuosi ma attenti. Giudica, un po' divertito, quel ragazzo inquieto e loquace. Poi gli rivolge domande precise. Come sono ora i giovani a Mosca? Cosa pensano? Cosa leggono? Da Parigi Ehrenburg vorrebbe rimpatriare, clandestino, con un compito rivoluzionario. Frattanto scrive poesie copiando e imitando, come ogni principiante, tutti i poeti che «scopre». Il partito decide di non farlo muovere da Parigi. La rivoluzione ha bisogno di intellettuali e di scrittori, e nessuna città come Parigi offriva in quegli anni tante possibilità di incontri e di nutrimento intellettuale. Ehrenburg pianta le tende a Montparnasse. Il suo vero domicilio è presso il «Café de la Rotonde». Le discussioni arroventate e interminabili lo appassionano e un'amicizia profonda lo lega a Modigliani.

Arriva la guerra e la «Rotonde» si spopola. Apollinaire e altri vanno in prima linea. Ehrenburg viene riformato, e si trova per puro caso giornalista, corrispondente di guerra: «per essersi arrabbiato», dice, contro un giornale che le sbalava troppo grosse. Arriva la rivoluzione: lo scrittore si riaffaccia sul suo paese, si ritrova sul treno diretto a Pietroburgo: «Una donna sulla piattaforma gridava senza tregua: qualcuno le aveva rubato il sacco con lo zucchero. "Bisognerebbe ammazzarli tutti", diceva un lindo vecchiello in giacca di tela. Non stetti a domandare chi volesse uccidere, se i ladruncoli o gli speculatori: d'un tratto mi sentivo felice: intorno a me tutti parlavano russo!

* * *

Tutti, leggendolo, troveranno che il limite di questo libro, come per molti altri dello scrittore, è nella sua stessa vivacità giornalistica. Ma non affrettiamoci nei giudizi. Qui il giornalismo non assume il carattere di «trovata ingegnosa» che spesso incontriamo nelle pagine degli scrittori di origine giornalistica, soprattutto in molti italiani — da Malaparte in giù — abituati alle esigenze di smercio dei propri prodotti e, quindi, cercare i consensi più discutibili del loro pubblico. Ehrenburg è prima scrittore e poi giornalista, «per caso». Per di più si rivolge a un pubblico sovietico, all'interno del quale la circolazione delle idee è sottoposta a un dibattito costante. Egli ama guardare la realtà, ama scoprire il mondo; *non lo inventa*. E più che parlare di se, più che seguire gli esempi più illustri di «memorialisti» sulla strada della ricerca del tempo perduto, egli tende a stabilire un rapporto di sé con le cose. Più che di sé parla degli altri: dei paesi che ha conosciuto, degli uomini che ha incontrato, di Parigi e della sua capacità di essere dinamica e antica dell'Italia.

Certo, a volte, preferiremmo che lo scrittore mettesse a tacere il giornalista e parlasse più a fondo del valore e del significato di certi episodi specialmente politici, che ci dicesse anche il suo «perché» rivoluzionario. Ma non dimentichiamo che, ricollegandosi certamente ai motivi ideali che gli hanno fatto scrivere *Il disgelo*, lo scrittore vuol portare il dibattito sull'esperienza della propria vita al pubblico più vasto, estendere la conoscenza di questo passato e renderlo attuale. Ecco perché il libro non lesina le punte polemiche contro i pregiudizi, le astrazioni, gli schematismi che in una società socialista possono ancora ostacolare gli sviluppi della rivoluzione, e non solo sul terreno intellettuale. Nessuna indulgenza per gli *stilyagi* che nella facilità piccolo-borghese della loro esistenza hanno preso il posto dei vecchi «figli di papà». Cosa possono avere di comune costoro con gli studenti che andavano in galera? E, viceversa, nessuna indulgenza per la ragazzina schematica e saputella che «non capisce» Picasso. E come «capire» Picasso? Nel libro il pittore in persona ha occasione di ricordare a Fadeiev che la pittura bisogna imparare «capirla» come si impara a scuola che *a + b = ba*: che la cultura non è un piacere astratto — qualcosa da contemplare e che si fa capire da sola — ma un'operazione di superamento per l'artista e per il suo pubblico.

Attraverso i ricordi di venti anni di vita culturale europea, Ehrenburg non ci offre, dunque, né un esempio di sé né la visione astratta di una realtà che abbia o possa avere un valore comune per tutti. Non vuole imporci la sua testimonianza: ci offre solo il ricordo di un'esperienza che può diventare ancora attuale, in una forma rinnovata e più cosciente di dibattito, per portare la coscienza dell'uomo moderno a una circolazione delle idee libera ma critica, socialista.

MICHELE RAGO

Inaugurata la stagione col "Poliuto,, di Donizetti

Alla Scala trionfano la Callas e il lusso sfacciato dei ricchi

Pellicce da cinque milioni in su — Miliardi di gioielli — Lo spettacolo in forse fino all'ultimo per l'agitazione delle maestranze — Un'opera ai suoi tempi censuratissima — Un santo sulla scena e i padroni d'Italia nei palchi

MILANO — I principi di Monaco mentre fanno il loro ingresso alla Scala (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 7 — E' già il secondo anno consecutivo che il pubblico milanese, come quello di tutte le maggiori città italiane, ha visto in pericolo l'inaugurazione della sua stagione lirica, ed è già la seconda volta che il bel mondo meneghino e gli appassionati dell'opera hanno temuto per qualche giorno di dover passare la serata di Sant'Ambrogio giocando a briscola o standosene seduti davanti al televisore, invece di godersi, nella sala tutt'ardente e sfarzosa per lo sfolgorio dei lampadari e delle *toilettes* all'ultima moda, le ugole più contese sul mercato internazionale. Lo scorso anno c'era stato il pericolo della sospensione delle stagioni per la mancanza di fondi, quest'anno si è rimasti in forse sino all'ultimo sull'esito della massiccia protesta organizzata dai dipendenti degli enti lirici, per il miglioramento della loro posizione economica. Anche questa volta, comunque, il pericolo è stato scongiurato: le masse dipendenti dai teatri italiani hanno vinto o stanno la loro battaglia sindacale, e questa sera tutta Milano è stata mobilitata per l'apertura della stagione scaligera 1960-61.

Non mancava, come vuole la migliore tradizione, un'opera che drappeggiò di un'aura italiane e straniere presenziava infatti, in rappresentanza del governo italiano, il ministro dello Spettacolo Folchi, e ospiti d'onore della serata erano il presidente dell'Uruguay Nardone e i principi di Monaco Grace e Ranieri. Ma l'attrazione principale nella sala non era tanto costituita da questi importanti personaggi, quanto dalla consueta sfilata di vedettes e di acconciature più o meno bislacche, che come tutti gli anni sfoggiano fuori, in questa occasione nelle grandi occasioni della «buona società».

E' veramente allo spettacolo inaugurale, al *Poliuto* di Gaetano Donizetti. Quest'opera, oggi pressoché sconosciuta e invece popolarissima verso la metà del secolo scorso, è stata ripresa in nuovo allestimento dopo altre venti anni di assenza dalle scene scaligere e è stata occasione della vera attesa *rentrée* di Maria Callas. Donizetti compose l'opera a Napoli nel 1840 destinandola in un primo tempo al San Carlo, che aveva già ospitato in quegli anni alcune sue opere — sei le altre nel 1837 il *Roberto Devereux* su libretto di quello stesso Cammarano che tre anni più tardi avrebbe tratto dal *Polieucte* di Corneille questo *Poliuto* —, ma al momento buono la censura non permise che andasse in scena e allora il musicista approfittò dell'invito rivoltogli dall'*Opera* a scrivere due melodrammi, ed elaborò una versione del *Poliuto*, che andò in scena a Parigi col titolo di *Les Martyrs*. Qui questa «tragedia lirica» fu ampliata in quattro atti da Scribe, e il compositore la intarsiò ulteriormente di arie, ballabili e di tutto quanto era necessario per assecondare il gusto del pubblico francese.

Ma nel 1848 il *Poliuto* arrivò in Italia, e precisamente al San Carlo, debitamente ritradotto e rielaborato per il pubblico italiano, tanto che divenne nel giro di pochi anni un'opera di repertorio per la magniloquenza dei sentimenti espressi e per il peplo eroico dell'azione. E Verdi dovette conoscerla bene il *Poliuto*, se è vero che nel secondo atto e altrove troviamo dei temi che non tarderà egli introdurre quasi di peso in *Aida* e non sono solo citazioni musicali, ma invece situazioni e atmosfere poetiche.

E' un'opera, questa, a grande partecipazione corale, ricca di arie e concertati, pieni di pathos in cui non è difficile riscontrare pagine di grande bellezza d'arte. Specie il secondo atto è musicalmente assai felice, e la conclusione nel Tempio di Giove attinge veramente la forza di una grande drammaticità, seppure contenuta in una forma che vien fatta di paragonare all'oratorio sacro. Ecco, in breve, la vicenda. Poliuto, magistrato romano e sposo di Paolina, figlia di Felice governatore della città, si converte al cristianesimo. Per reprimere il movimento cristiano giunge a Mitilene il proconsole Severo, che era stato fidanzato di Paolina. Poliuto, convinto che Paolina lo tradisce con Severo, la respinge e segue i suoi compagni di fede nel martirio; ma Paolina si converte con lui, che la riconosce infine innocente, e affronta la morte insieme allo sposo amato.

La grande carta della Scala nello spettacolo di oggi era il ritorno di Maria Callas, e stata ben giocata. La Callas ha sempre un'arte vocale controllatissima, una capacità di far convergere sulla propria personalità ogni scena dell'opera, una scioltezza d'azione e d'immedesimazione nel personaggio davvero sorprendenti. Così la sua Paolina è stata una figura di grande incisività e pregnanza espressiva, anche se, dal punto di vista vocale, è necessario notare una volta ancora una certa disuguaglianza di registro, e un fastidioso tremolio della voce nell'acuto, che si fa con il passar degli anni sempre più pronunciato. Ma questi non tolgono molto del merito artistico che la Callas si è conquistato con la esecuzione attuale, e che conferma questa cantante tra le personalità più singolari e ammirevoli del teatro lirico.

Accanto a lei, Franco Corelli, nelle vesti di Poliuto, ha la consueta prestazione vocale di grande potenza e abilità, in una parte assai impervia, ma anche purtroppo la solita mancanza di senso scenico e di compenetrazione del personaggio, particolarmente vistosa poiché la vicinanza di una «attrice» consumata come la Callas. Una lode particolare va a Ettore Bastianini nel Severo, scultoreo, vocalmente dotato e perfettamente in armonia con il carattere così combattuto del suo personaggio. A Nicola Zaccaria va il merito di aver dato una possente al gran sacerdote Callistene, mentre anche Rinaldo Pelizzoni (Felice), Piero De Palma (Nearco), Virginio Carbonari e Giuseppe Morresi (due cristiani) vanno citati con lode incondizionata. Herbert Graf, il quale, come è noto ha sostituito in extremis Luchino Visconti nella regia, ha fatto sfoggio di grandiose parate di masse e di costumi sempre vari e attraenti, che Nicola Benois gli ha fornito insieme alle scene suggestive ed eminenti.

La direzione di Antonino Votto, la prestazione del coro e dell'orchestra scalegera hanno dato all'esecuzione l'ultimo smalto, sì da non far quasi avvertire le condizioni particolari nelle quali si erano svolti i preparativi per quest'opera. Uno spettacolo esemplare, cui il folto pubblico della «prima» ha corrisposto con applausi a non finire.

GIACOMO MANZONI

La prima del «miracolo»

Se ieri sera — nel magico clima dell'inaugurazione della stagione scaligera milanese — le serrature delle portiere dei palchi e quelle dei corridoi di accesso alla platea, si fossero all'improvviso bloccate e una voce di quelle che danno il brivido Oiseile a trovarsi tra le belle voci del Teatro alla Scala: avesse imposto ai presenti di liberarsi di ogni monile e di ogni indumento, insomma se il fisco italiano avesse avuto il coraggio di assumersi il ruolo che un secolo e mezzo fa svolse il Passatore al Teatro di Cesena, ebbene, esso avrebbe potuto raccogliere quanto basta per coprire larghe e paurose falle del bilancio, e per avviare a risanamento — che so? — la disastrosa situazione di turni Magia invece non c'è stata, il fisco è rimasto tenacemente assente, i fiumi continueranno a travolgere argini, a sommergere terre, a seminare miseria.

La Scala ha aperto le sue scene al Poliuto di Donizetti e i suoi battenti alla più schietta parata di lusso e d'eleganza, di opulenza e vistosità: al trionfo, insomma, dell'autentico «miracolo economico»: dal mistico dramma del santo cristiano al mistico incontro dei padroni d'Italia che hanno scelto, per il sacrificio, le toilettes più belle, gioielli di sogno, pellicce di rari mammiferi destinati — ahitoro! — a rivestire mammiferi meno rari, e acconciature nate dalla fantasia sbrigliata di parrucchieri (scusate, coiffeurs che all'estro del bigoncio sembrano aver accoppiato la genialità del pasticcere. La grande borghesia milanese, e quella italiana, hanno scelto un altare e un idolo a cui sacrificare la loro serata ambrosiana: l'altare è la Scala, l'idolo Maria Callas. Ed è stato come se sulla piazza ove si affaccia la sagoma neoclassica del Piermarini fosse approdato un panfilo: un panfilo bianco e oro, quello dell'armatore Onassis, donde a fiumane son scesi a riva i miliardari del secolo. I Quintavalle e i Falck, i Crespi o i Visconti di Modrone, la Regan e «l'adorabile coppia» dei principi di Monaco, i Soldini (potenza dei nomi: i Soldini sono tra i padroni della Brown-Boveri, industria elettromeccanica dove si sciopera da oltre un mese) e Pierre Balmain, il grande sarto parigino che non ha mancato alla tradizione offrendo sedicimila garofani a Fanny Rosa».

Il «miracolo economico» ha avuto, alla Scala, perfino il suo colore: un cessillo, quasi, raccolto nelle tinte pretenti sui tessuti che ora facilmente, ora con estrema difficoltà, fasciavano i corpi delle signore d'Italia. E' stato, cioè, il trionfo del bianco mirtillo rosa. Le case di moda han fatto anch'esse miracoli, riuscendo ad apprestare le sontuose guaine a tempo di primato e nel più assoluto segreto. La sorpresa è componente indispensabile al successo di queste serate.

Le toilettes fresche di sartoria, uscite due ore prima delle 21 dalle mani di una qualunque dei maghi della couture, sono state almeno mille. Sono costate, sappiamo, mezzo milione di lire ciascuna per un totale, quindi, di 500 milioni, ossia mezzo miliardo, in rasi, faille, veli, guarnizioni, e a coprire tutto ciò, non più — se non in minime eccezioni — il vecchio visone ormai arrivato al declino ma candidi ermellini e qualche cincillà. I cincillà sono rosanti della America del Sud, grigi e bianchi, morbidissimi che permettono di confezionare pellicce di vario prezzo: tra le più a buon mercato se ne trovano per 5-6 milioni, mentre se si vuole «qualcosa di più» è possibile ottenerlo con 9-10 milioni.

Ma dove il «miracolo» è apparso nel suo pieno sfavillio è stato sui colli, sui petti, sulle dita e forse anche altrove, nella complicata e sbarazzina anatomia delle signore: i gioielli. Milioni a decine e decine trasformati in qualcosa di scintillante: una perla, pietre altezzose e principesche che sembrano sprezzantemente dire all'oro: «Fatti in là, vile metallo». Non è possibile parlare di cifre. Ogni limite è stato travolto.

Con questa apoteosi della ricchezza la borghesia di Milano e i suoi ospiti hanno festeggiato S. Ambrogio. A Satana la polizia aveva randellato qualche ora prima, i metalmeccanici in lotta: a Reggio Emilia si nega un lavoro alla moglie del martire Fondelli.

Poi c'è stata anche la musica, che in un crescendo di armonie ha accompagnato il santo Poliuto e la sua sposa al sacrificio. In pasto ai leoni. Ed il «miracolo economico» ha avuto così la sua beatificazione.

Viaggio dell'inviato dell'Unità in otto paesi dell'Africa

Dalla Liberia coloniale e «sudista» al Togo e al Camerun «balcanizzati»

I favolosi profitti delle 125 famiglie di «black gentlemen» - Le repressioni francesi nel Togo - A colloquio con Félix Moumié poche settimane prima che venisse assassinato dalla «Mano rossa» - La fiducia nell'ONU intaccata da Hammarskjoeld

(Dal nostro inviato speciale)

VII

DI RITORNO DALL'AFRICA, dicembre — *A Monrovia non si arriva direttamente. Si atterra a Robertsville e di lì alcuni grazios; aerei della* Liberian Air Company *portano nella capitale, planando quasi in un delizioso aereo-club, circondato da vasti campi di golf e da ville sontuose, che si snodano lungo il mare. L'assordante sibilo dei jets non deve rompere la quiete di questo particolarissimo angolo della Costa degli schiavi? E' la prima domanda che viene alla mente, quando si scende e si vede una banda con un picchetto militare, che si direbbero tratti da una parata folkloristica dell'Ottocento americano, presentare gli onori a Lumumba, con un motivetto del vecchio Texas.*

Domanda legittima perché nell'Africa nera, percossa dal vento della libertà, la Liberia fa storia a sé. Questo William Vacanarat Shendrach Tubman, presidente a vita della Liberia, che si fa aranti con un immenso sigaro in bocca e con la solita di diamanti alla cravatta, questa Executive mansion *in tutto simile ad una villa sudista dell'Alabama o del Mississippi, non hanno nulla a che spartire con la vivacità e le radicate tradizioni africane degli altri leaders nazionalisti. I cerimoniosi gentiluomini «sudisti» che ci offrono whisky pregiato, la preghiera di Tubman prima del pranzo, che si distingue per la varietà delle pietanze e la moltitudine dei servi, il chiacchiericcio del ministro, che ci racconta dei tarolosi utili che ricava dalla sua società, di cui è presidente come privato e controllore statale come ministro, rendono la Liberia il più incredibile oasis indipendente dell'Africa.*

Uno stato imbalsamato

La Liberia è come imbalsamata nella sua storia, anch'essa particolarissima. Nacque come Stato indipendente nel 1822 quando l'American Colonisation Society rese liberi un gruppo di schiavi e, caricatili sul «Nautilus», li rispedì nella terra degli avi. I discendenti di quei liberti sono ora dei «black gentlemen» e sono tra i più ricchi di tutta l'Africa, anche perché non hanno esitato, fino a qualche anno fa, a schiavizzare gli «indigeni», i Gola, i Kru, i Grebo costruendo, sulla loro miseria, un'aristocrazia di 125 famiglie, che detengono il diritto di voto e quindi tutto il potere del Paese.

L'immobilità di questa terra è, ovviamente solo apparente: dietro la facciata ottocentesca della Liberia sul-la vita moderna di un imperialismo rapace quello USA. La «Firestone» monopolizza l'inesauribile ricchezza delle sterminate piantagioni di gomma, americane sono le ditte che controllano tutto il commercio e le miniere di Bomi Hills. La politica della «porta aperta» a tutti i capitali stranieri, sulla base della concorrenza capitalistica, assicura un posto preminente ai magnati americani solo ora minacciati dal capitale tedesco, e la loro volta i magnati locali paghi degli utili che ne derivano, arroccano in senso sempre più reazionario la vita politica e sociale del paese. La verità è che quei «ex-schiavi» si considerano una categoria africana del tutto particolare, e amano richiamarsi più al sogno panafricanistico di Dubois (fare della Liberia il punto di approdo di tutti i reduci sparsi per il mondo) che al moderno nazionalismo africano. Non è un caso difatti che la Liberia, libera da oltre 100 anni e unico paese africano indipendente fino alla fine della seconda guerra mondiale, non abbia esercitato alcuna funzione nella lotta anticoloniale.

Eppure la forza del nazionalismo è tale che l'astuzia di Tubman non può ignorarlo e anche la Liberia è trascinata, per i capelli, a stabilire contatti con la Guinea, col Ghana e a rompere il suo isolamento facendo di Monrovia la sede di una conferenza panafricana.

Dalle lussuose sale della residenza di Tubman alla porcetta del palazzo governativo di Lome, è un volo di poche ore. La capitale del Togo è la riva testimonianza di che cosa è stato il colonialismo francese, dietro la facciata dell'ONU. Di tutta l'amministrazione

Il palazzo presidenziale di Monrovia, capitale della Liberia

la «porta aperta» a tutti, i capitali stranieri, sulla base della concorrenza capitalistica, assicura un posto preminente ai magnati americani solo ora minacciati dal capitale tedesco, e a loro volta i magnati locali paghi degli utili che ne derivano, arroccano in senso sempre più reazionario la vita politica e sociale del paese. La verità è che quei «ex-schiavi» si considerano una categoria africana del tutto particolare, e amano richiamarsi più al sogno panafricanistico di Dubois (fare della Liberia il punto di approdo di tutti i reduci sparsi per il mondo) che al moderno nazionalismo africano. Non è un caso difatti che la Liberia, libera da oltre 100 anni e unico paese africano indipendente fino alla fine della seconda guerra mondiale, non abbia esercitato alcuna funzione nella lotta anticoloniale.

Eppure la forza del nazionalismo è tale che l'astuzia di Tubman non può ignorarlo e anche la Liberia è trascinata, per i capelli, a stabilire contatti con la Guinea, col Ghana e a rompere il suo isolamento facendo di Monrovia la sede di una conferenza panafricana.

Dalle lussuose sale della residenza di Tubman alla porcetta del palazzo governativo di Lome, è un volo di poche ore. La capitale del Togo è la riva testimonianza di che cosa è stato il colonialismo francese, dietro la facciata dell'ONU. Di tutta l'amministrazione fiduciaria dell'ONU affidata alla Francia non è stato altro che il perpetuarsi di una tecnica dominazione coloniale. Dapertutto in questo senso le elezioni condotte in questi ultimi quindici anni dagli apparati monopolistici degli agenti francesi e quali riportarono al Consiglio dell'ONU delle Nazioni Unite togolese (uno schieramento nazionalista) di avere la maggioranza. Quando l'ONU, dopo anni di lotte e di pressioni, si decise ad intervenire ed impedire le manovre francesi, il CUT ebbe il colpo del 60% dei voti (1958) e Sylvanus Olympio divenne capo del primo governo nazionalista.

Nonostante la tutela dell'ONU e i suoi principi solennemente precisati nella Carta delle Nazioni Unite, anche qui l'indipendenza è costata morti e sofferenze e non ha corrisposto alle speranze e alla volontà dei togolesi. Il grande motivo dell'unità del Togo (ablodè, ossia unificazione, è una parola d'ordine dovunque e sempre e per uccideria occorrerebbe trasformare il Togo intero in prigioni e campi di concentramento» scriveva Sylvere Akandre), fondata sulla comunanza di razza, di costume e di tradizioni del gruppo etnico ewe (1150 mila nel Togo ex-britannico e 175 000 nel Togo ex-francese), è stato dovuto abbandonare, perché l'ONU non ha saputo respingere le pressioni inglesi volte all'integrazione della sua colonia nel Ghana. Il risultato della tutela dell'ONU e quindi la balcanizzazione del paese. Balcanizzazione voluta, per diversi e contrastanti interessi, dalla Francia e dall'Inghilterra, decise a mantenere nell'area della sterlina e del franco le rispettive fette di territorio amministrato.

Che significato ha avuto quindi l'amministrazione fiduciaria dell'ONU? Felix Moumié che incontrai più tardi a Leopoldville, e che alcune settimane dopo sarebbe stato assassinato dall'organizzazione terroristica francese della «Mano rossa», mi diceva che il Camerun, posto come il Togo sotto l'amministrazione fiduciaria della Francia, dopo la proclamazione della Indipendenza aveva visto accrescersi gli effettivi delle truppe coloniali francesi, al comando del noto «razziatore» di algerini colonnello Bigeard.

E' di qui che ha preso le mosse uno dei dibattiti più appassionanti del movimento nazionalistico africano. In Africa l'ONU è una grande speranza: i suoi principi di pace, di libertà di rispetto delle nazionalità sono sulla bocca di tutti: sono i principi per cui si batte il nazionalismo. Inoltre la profonda convinzione, condivisa dai diversi paesi poste, nel complesso, tutto il nazionalismo a vedere nell'ONU uno degli strumenti più importanti della liberazione del Continente africano da ogni residuo colonialista. Con l'accrescerà peso dei paesi ex-coloniali alle Nazioni Unite e col crescente ruolo positivo che essi vanno assumendo nella situazione internazionale, la funzione dell'ONU in Africa è enormemente aumentata. Tutto ciò distrugge l'indegna accusa rivolta al nazionalismo africano dalla stampa imperialista, d'essere un elemento eversivo nella vita delle Nazioni Unite.

Qual è invece il punto della discussione? Parlandomi del dramma del Camerun (divenuto indipendente quest'anno), Felix Moumié mi diceva di non capire bene il senso di una dichiarazione del segretario generale dell'ONU fatta a Khartum «E' triste — diceva Hammarskjoeld — che il Camerun, che accede alla indipendenza sotto la tutela dell'ONU, celebri questa indipendenza col sangue di una guerra civile». Perché, chiedeva Moumié? Una indipendenza presupponeva che non vi siano più truppe straniere nella propria terra, che si restaurino le libertà democratiche, organizzando elezioni regolari e non controllate dai dominatori, che vi sia un aiuto serio da parte delle Nazioni Unite per l'organizzazione di una moderna vita civile ed economica.

Fiducia mal riposta

Quali di queste condizioni si sono realizzate? I. Unione delle popolazioni del Camerun, il partito più perseguitato dai francesi ci, purtroppo ancor oggi vediamo l'assassinio di Felix Moumié e ancora fuori legge, costretto alla macchia e alla clandestinità. Le truppe francesi controllano tutto il Camerun. Le elezioni sono abilmente riamplodate in modo da garantire governi amici dei francesi. Dodicimila funzionari francesi controllano tutte le branche dell'economia e dello Stato.

Il mondo è dunque il seguente: l'ONU ha assai mal ripagato la fiducia riposta in esso dai nazionalisti africani. Gli attuali indirizzi della politica generale delle Nazioni Unite, le «maggioranze automatiche» che gli imperialisti hanno potuto sinora agevolmente precostituire, per la difesa delle loro posizioni, tradiscono — dicono tutti i leaders africani — i grandi principi della Carta di San Francisco e soffocano lo spirito che le dette vita.

Il prestigio dell'ONU è così enormemente diminuito e — tutti i leaders africani lo dicono apertamente — ciò è dovuto alla politica degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Il giudizio è secco e preciso: se l'ONU diverrà succube della linea neocolonialista e si farà mediatrice degli interessi imperialistici, contribuendo a balcanizzare l'Africa e a stabilire una specie di «tutela», che ma chiara precisa interessi, la respon abilità ricadrà eventualmente sull'Occidente e non su altri.

ROMANO LEDDA

(Ieri ultimo)

Un epigramma di Pasolini

Dallo scrittore Pier Paolo Pasolini riceviamo la seguente lettera.

Cari amici, sull'«Unità» del giorno 6 dicembre avete pubblicato una mia poesia apocrifa. Si tratta dello scherzo di qualche ignoto, a cui dedico l'epigramma che vi accludo. E su ciò non spendevamo altre parole. Quanto ai dolorosi del PSI leggo con grande interesse, emozione, rabbia e gioia, di volta in volta, ma sempre con animo profondamente amico. Non voglio in nessun modo intralciarvi nel loro controllo, né assumere arie profetiche o pedantesche, come risultava dalla caricatura, purtroppo intelligente, pattuita nella poesia che avete pubblicato.

Aggiungo, per l'ultimo che non è obbligato a saperlo, che Wittgenstein è il fondatore della filosofia linguistica, di derivazione idealistica, per cui l'unica realtà possibile è nella lingua: l'espressione linguistica è tutto (sia essa usata sul serio che per scherzo!).

Vostro

Pier Paolo Pasolini

EPIGRAMMA AD IGNOTO

Boia. Non sono immutabile. Un colto ignoto
può mutarmi, rendendomi solo un po' sclerotico.

Ma il mio imitatore borghese, che fa
questi squisiti scherzi alla rozza «Unità»,

sappia che chi muta lo stile muta un'anima:
recitando me egli per poco è stato me.

Per poco egli è stato più realista del re
(Lo stile è irreversibile! Vedi il borghese Wittgenstein.)

Così il colto ignoto che fa scherzi qualunquisti,
resterà per sempre marxista in questi stilemi marxisti.

Il Concorso nazionale per giovani cantanti lirici

MILANO, 3 — Il Consiglio direttivo dell'Associazione lirica e concertistica italiana ha indetto il XII Concorso nazionale per giovani cantanti lirici per l'anno 1961. Gli aspiranti potranno presentare domanda di iscrizione al Concorso dal primo dicembre 1960 al 15 gennaio 1961, inviando la presente documentazione, Milano, via Mazzini, 7.